

si rende sempre conto, magari per semplice sottinteso, degli intendimenti di potenza statale perseguiti dal medesimo. Ma egli, in ogni caso, ritiene che la potenza statale risieda altrove da dove viene ricercata dal mercantilismo. Qui appunto occorre chiarire e precisare questa opposizione di concezioni.

Lo stato, per il mercantilismo, era ancora lo stato assoluto; e la politica economica mercantile si presentava come l'aspetto economico della politica generale dello stato assoluto. Lo stato si ergeva come un idolo, al quale ogni cosa doveva essere sacrificata; in materia economica, il cosiddetto « interesse generale » si doveva a forza sovrapporre sul reale interesse di ognuno e di tutti. Sarà sufficiente ricordare, a modo d'esempio, la politica nei riguardi della popolazione svolta dagli stati assoluti, in rapporto con la politica economica mercantile. L'uomo era considerato come merce venale: e come l'abbondanza di oro e argento si riteneva aumentasse la ricchezza dello stato, così si credeva che l'abbondanza di uomini ne accrescesse la potenza. Precisamente si mirava ad ottenere maggior forza disponibile per la guerra, mentre durante la pace, si voleva poter offrire sul mercato del lavoro maggior numero di braccia umane, contribuendo con l'aumento della concorrenza ad abbassare i salari al limite e a diminuire, di conseguenza, i costi di produzione, collo scopo di favorire l'industria nazionale.

Non è qui il luogo di accennare ai metodi all'uopo seguiti. Gli effetti erano la povertà, l'ignoranza, la degradazione morale di molta parte della popolazione. Basta considerare la coesistenza di una politica mercantile della produzione e del commercio, la quale, come sua prima e immediata conseguenza, contribuiva ad aumentare le imposte e i prezzi dei prodotti e a procurare un generale rincaro della vita, col sistema ancora medievale delle corporazioni artigiane esclusive, che, al contrario, non permetteva ai salari di crescere in proporzione, ed infine lo sforzo di questa politica demografica per rendersi conto dei comuni e definitivi risultati. I quali, nondimeno, non spaventavano la gente di governo d'allora: questa era persuasa (Mun) che la miseria rendesse il popolo saggio e felice, o, per lo meno, lo preparasse alla beatitudine del mondo di là; in fondo e più sinceramente, confessava a se stessa (Mandeville) l'illusione di riuscire in tal modo a ottenere a suo servizio migliori e più docili strumenti di lavoro. Del resto ogni malanno veniva riparato da una politica filantropica; quasi divina provvidenza, che si poneva come naturale e necessaria appendice della politica economica sin qui delineata.